

All'“Argentina”. *L'Età Critica* di M. Dreyer

L'autore del dramma, che sere or sono, all'“Argentina”, fu applauditissimo nei due primi atti, sopportato nel terzo, e sonoramente fischiato nell'ultimo, appartiene a quella giovane scuola tedesca, che da non molto è sorta, per contrapporsi all'Hauptmann e al Sudermann.

Ora, se pur diverso dalla maniera del primo di que' due celebri drammaturghi contemporanei, io non vedo in che cosa e in quanto il lavoro di M. Dreyer si differenzi dalla maniera che è propria dei drammi del secondo: poiché nell'*Età critica* si riconoscono i difetti che caratterizzano in genere l'opera del Sudermann; vale a dire simbolismo incerto e pesantezza di fattura, con la scorta di tutti gli ammennicoli del vecchio romanticismo tedesco, non escluso il chiaro di luna impagliato, d'heiniana memoria.

La tela del dramma, che è inutile da ricordar qui, eccessivamente convenzionale, s'appoggia su' vieti effetti del sentimentalismo (caratteristica anche questa del teatro alla Sudermann); le persone che dovrebbero vivervi si perdono in nebulose disquisizioni filosofiche nel momento in cui la loro azione è più necessaria; l'ambiente infine anziché contribuire a determinar la tragedia, serve di riempitivo per l'intero terz'atto.

Bene accolta dal pubblico, e non a torto, fu la prima parte dell'*Età critica*, per una certa abilità tecnica nel presentare i personaggi, e per un'innegabile naturalezza e vivacità del dialogo. Ma quando l'autore, raccogliendo le fila del dramma, volle elevare la rappresentazione di un particolar caso ad altezza di simbolo, il pubblico non si trovò più d'accordo con lui, e protestò energicamente. Forse la protesta fu troppo vivace, e il Dreyer avrebbe meritato una maggior considerazione per i moltissimi pregi diffusi qua e là, specie nella prima parte del

suo dramma; ma la critica non può negare che il giudizio severo sia stato in fondo ben dato, e che quest'*Età critica*, notevole in qualche particolare e per qualche qualità tecnica, sia, per l'insieme un ben mediocre lavoro.

Accuratissima, al solito, la decorazione scenica. Buona l'interpretazione dei vari attori; ottima quella di Evelina Paoli e di Ferruccio Garavaglia.

Tito Marrone
(«La Vita Letteraria», Roma, 22 febbraio 1907)